

R a p p o r t o **ConFidenziale**

rivista digitale di cultura cinematografica

numerozero
dicembre 2007

Rapporto Confidenziale - rivista digitale di cultura cinematografica

numerozero - dicembre 2007

Contenuti: **Alessio Galbiati** <http://kulturadimazza.ilcannocchiale.it>
Roberto Rippa <http://cinemino.kaywa.com>

Editing / pdf: **Alessio Galbiati**

Cover & Image: **Alessio Galbiati** <http://djcinema.wordpress.com>
Paola Catò

Comitato di redazione: Akim Tamiroff, Patricia Medina, Guy Van Stratten, Katina Paxinou e Gregory Arkadin.

Distribuzione: pdfree

Licenza: Creative Commons

mail: rapporto.confidenziale@gmail.com



Rapporto ConFidenziale

numerozero - dicembre 2007

Pensieri e Parole

3 Editoriale

di Alessio Galbiati

24 Il cinema rinchiuso in sala

di Alessio Galbiati

Recensioni

5 INLAND EMPIRE

L'impero della mente

di Alessio Galbiati

13 L'amico di famiglia.

Recensione sperimentale n.1

di Alessio Galbiati

17 Die fetten Jahre sind vorbei

di Roberto Rippa

18 Zidane, un Portrait du 21e Siècle

di Alessio Galbiati

19 La giusta distanza

di Alessio Galbiati

20 Apnea

di Alessio Galbiati

22 American Pimp

di Roberto Rippa

Rubriche

23 I Festival cinematografici di novembre e dicembre 2007

25 Filmografia

Speciali

7

**MAMMA L' TURCHI!
OVVERO LA ONAR FILMS E IL
CINEMA TURCO DI GENERE**

di Roberto Rippa

7 Süpermen vs. Superman. Quando i supereroi del cinema turco sfidavano i colossi del cinema statunitense

8 Intervista a Vassilis Barounis

9 Tarzan Istanbul'da

10 Kilink Istanbul'da

10 Süpermen Dönüyor

11 Karanlık Sular

15

PUPPI AVATI

15 La casa dalle finestre che ridono
di Roberto Rippa

16 La Cena per Farli Conoscere
di Alessio Galbiati

<http://cinemino.kaywa.com/>

<http://kulturadimazza.ilcannocchiale.it/>

Per provare a motivare, innanzitutto a me stesso, le ragioni che mi hanno spinto ad imbarcarmi con folle entusiasmo nell'avventura di una nuova rivista faccio ricorso al film da cui il titolo, ovvero il meraviglioso *Rapporto Confidenziale* (Mr. Arkadin di Orson Welles, 1955).

...con le parole d'altri è spesso più semplice spiegare i propri pensieri...

Uno scorpione voleva attraversare un fiume e chiese ad una rana di portarlo. "No" disse la rana, "No grazie, se ti portassi sul dorso tu potresti pungermi e la puntura dello scorpione è mortale". "Ma", disse lo scorpione, "dov'è la logica", gli scorpioni cercano sempre di essere logici, "se io ti pungessi tu moriresti e io affogherei." La rana si convinse e lasciò che lo scorpione le salisse sul dorso, ma proprio nel bel mezzo del fiume sentì un dolore terribile, si rese conto immediatamente che lo scorpione l'aveva punta. "E la logica?" gridò la rana cominciando a discendere verso il fondo insieme allo scorpione, "non è logico quello che hai fatto". "Lo so" disse lo scorpione "ma non posso farci nulla, è il mio carattere!".

"Brindiamo al carattere!" aggiungeva poi Welles/Arkadin. Brindiamo dunque a *Rapporto Confidenziale* che già dal suo primo numero manifesta i limiti e le potenzialità d'un'impresa che conosce il luogo della partenza ma alla quale sono ignoti i possibili approdi. In queste pagine troverete essenzialmente recensioni critiche di quel cinema che ci piace e che vorremmo condividere, senza alcuna fissazione cinèfila ma unicamente guidati da un insano ed ingenuo amore verso la settima arte in tutta la sua molteplice varietà di forme. *Rapporto Confidenziale* vuole essere un tentativo d'oltrepassare l'angusto spazio dei blog che, pur con tutte le sue qualità, rischia di diventare una gabbia ed un limite dal quale abbiamo pensato sia necessario provare ad evolversi. *cinemino* e *kulturadimazza* sono in fondo i genitori di questa rivista digitale, padre e madre senza sesso d'un qualcosa che nasce oggi e che speriamo crescerà.

"non posso farci nulla, è il mio carattere!".

Alessio Galbiati



**«ANDA-
RE AL
CINEMA
È COME
M A N -
GIARE
O CACA-
RE, È UN
A T T O
FISIO-
LOGI-
CO, È
GUER-
RIGLIA
URBA-
NA».**

Marco Ferreri



INLAND EMPIRE - L'impero della mente

di Alessio Galbiati

Regia, soggetto, sceneggiatura e montaggio: David Lynch; **Fotografia:** David Lynch, Erik Crary, Odd Geir Saether, Ole Johan Roska; **Musiche:** Angelo Badalamenti; **Scenografia:** Melanie Rein; **Costumi:** Karen Baird, Heidi Bivens; **Interpreti:** Laura Dern, Jeremy Irons, Harry Dean Stanton, Justin Theroux, Diane Ladd, Julia Ormond, William H. Macy; **Produzione:** INLAND EMPIRE productions - David Lynch, Mary Sweeney; **Distribuzione:** BIM; **Nazionalità ed anno:** USA/Polonia/Francia, 2006; **Durata:** 168'; **Data di uscita:** 09/02/2007; **Titolo originale:** INLAND EMPIRE.

La storia di un mistero... il mistero di un mondo all'interno di altri mondi... che si svela intorno a una donna... una donna innamorata e in pericolo.

*Oh sinnerman, where you gonna run to
Sinnerman, where you gonna run to
Where you gonna run to
All on that day
(Nina Simone - Sinnerman)*

Con *INLAND EMPIRE* ci troviamo dalle parti di *Mulholland Drive* (2001) e *Lost Highway* (*Strade perdute*, 1997) ma con la provocatoria vena avanguardista dell'esordio (*Eraserhead*, 1977).

INLAND EMPIRE è una caleidoscopica collezione di immagini legate fra loro alla maniera degli elementi che compongono un sogno (come pure degli incubi). Sogni, incubi, psiche, mente... l'oggetto non è definibile ma collocabile: inland, all'interno. Ma di cosa? Il distributore italiano al solito si intromette gettando luce su d'un titolo completamente oscuro (letteralmente oscuro se si pensa ai titoli di testa dove dal nero assoluto del quadro emerge la scritta INLAND EMPIRE illuminata da un esile fascio di luce); "L'impero della mente" è una didascalia che vuole instradare lo spettatore su d'una via interpretativa perturbante ma rassicurante. Inland di cosa? Della "mente" è davvero la risposta più rassicurante alla quale possiamo giungere...

Per comprendere l'oggetto in questione, o quanto meno per provare a smontare un qualcosa che somiglia alle costruzioni impossibili di Escher, prendiamo in esame un elemento isolato del corpo (autopsia critica) e compiamo una piccola analisi attorno ad esso. I TITOLI DI CODA sembrano quasi un elemento estraneo al film perchè riaffiorano da una dissolvenza a nero piuttosto lunga che sembra dare l'impressione che il film sia forse già finito. Questo pone una soglia fra questa sequenza ed il resto del film. Laura Dern è seduta sul divano evocato a mò di profezia all'inizio del film, insieme all'inquietante donna che (sempre) all'inizio della storia la mette in guardia su quel che si cela nel suo futuro (Grace Zabriskie, già madre di Laura Palmer). Un gruppo di ragazze balla ed una di loro canta in playback la canzone di Nina Simone intitolata "Sinnerman" (peccatore). Nella stanza è come se ci fossero tutti i personaggi dei film di Lynch, c'è addirittura l'attrice Laura Harring (Rita in *Mulholland Drive*) che sorride a noi poveri spettatori come se niente fosse. Un luogo simile, assoluto e atemporale, era la loggia (quella coi drappi rossi alle pareti, il pavimento a quadri bianchi e neri e con il nano che parlava al contrario come sindaco) della serie tv *Twin Peaks* (1990) replicata in *Twin Peaks - Fuoco cammina con me* (1992), luogo terribile e sublime entro il quale aveva accesso il solo tenente Cooper che grazie alla pratica della meditazione trascendentale era in grado di comunicare con forze ultra-terrene (su questo, in relazione alla funzione deviante, perchè rassicurante, della didascalia voluta dal distributore tornerò in seguito).

Profusione di luci intermittenti, sincronizzazione audio-visiva perfetta. Il playback nel cinema di David Lynch è una struttura ricorrente, marca autoriale che corre sottotraccia in tutta la sua filmografia e che qui addirittura chiude la più geroglyphica delle sue rove. Non è un dettaglio di poco conto perchè il playback nel cinema di Lynch coincide con sequenze di sospensione temporale dove la comprensione delle trame interne al film riesce ad emergere in maniera assai chiara. Lampi di cinema a fortissimo gradiente semantico, assonanze di senso capaci di premiare lo spettatore rapito dalle montagne russe della comprensione d'un testo sfuggente. Penso alla sequenza del Club Silencio in *Mulholland Drive*, alla meravigliosa conclusione di *Wild at Heart* in cui

Nicolas Cage canta tutto il suo amore ("Love Me Tender") ad una follemente innamorata Laura Dern, alle antologiche sequenze contenute in *Velluto Blu* (1986) che vedono una Rossellini di blu velluto vestita cantare la canzone che dà il titolo al film e soprattutto uno strepitoso Dean Stockwell mettere in scena, con una lampada da meccanico puntata in faccia, "In Dream" di Roy Orbison (in ambito non cinematografico è d'obbligo ricordare l'esistenza della registrazione video dello spettacolo Industrial Symphony no.1, interamente costruito attorno alla pratica del playback). Cosa rivela questa beffarda conclusione all'interno della quale come in un carnevale tutte le maschere appaiono nel sogno ad occhi aperti che per quasi tre ore ci è passato davanti agli occhi si affollano in una inquadratura troppo piccola per accogliere le soluzioni di tutte le nostre domande? Il playback in David Lynch rivela che ciò che si sta vivendo è, in realtà, un'illusione (qui addirittura corrono sopra le immagini, al centro dell'inquadratura, i credits!!!). E' in primis un atto di conoscenza e poi di consapevolezza messo a disposizione da un autore illusionista, che con un tipico colpo magrittiano ci racconta che la pipa che stiamo vedendo non è in realtà una pipa. Dunque questo segmento conclusivo è un semplice *divertissement*: semplice disvelamento d'un film che è un film su di un film? Credo di no e questo è fondamentalmente riscontrabile nella scelta musicale intrapresa.

"Sinnerman" è una canzone disperata, straziante. Un'invocazione di salvezza e redenzione che prorompe in un disperato pentimento, un grido, una preghiera urlata, un pianto lacerante. La lingua della canzone è quella dei vecchi gospel di un'America profonda e misteriosa, la voce di Nina Simone amplifica questo genere musicale col suo inconfondibile timbro vocale ma sono soprattutto le parole, il testo di questa bellissima poesia musicale, ad irradiare la conclusione della pellicola d'una luce imprevedibile fino a quel momento.

«Oh power, / Power, lord / Don't you know that I need you, lord / Don't you know that I need you / Don't you know that I need you / Oh lord, please / Oh lord / Oh lord».

Questa è musica sia empatica che anempatica, che esprime direttamente la propria partecipazione alla scena ed al contempo è pure indifferente a ciò che si svolge in scena. I titoli di coda sono un'orchestrazione audiovisiva concretata attorno al progetto della massima enfaticizzazione del testo cantato dalla voce (totalmente) extra-diegetica finalizzato allo scopercchiamento esoterico delle correnti mistiche e surreali che attraversano il film. La regia di Lynch si cura di caricare emotivamente i passaggi del testo più dolorosi e disperati. Magistrale l'energia scatenata dalla reiterazione della frase «Oh Power, Power Lord».

Pare di capire allora che Lynch voglia parlare sia de "L'IMPERO DELLA MENTE" che de "L'IMPERO DEL DIVINO" intendendo con questo la chiara ricerca d'un appiglio ad una dimensione superiore, razionale... eterna. Una dimensione talmente distante ed a noi superiore da poter regolare i nostri destini e le nostre esistenze e con la quale è necessario trovare armonia (ancora in *Twin Peaks - Fuoco Cammina con me*, si pensi alla sequenza conclusiva della riconciliazione dello spirito di Laura con la propria anima raffigurato in un'ascensione angelica nel "regno dei cieli"). Tornano alla mente parecchie "entità" di questo tipo nel suo cinema, su tutti gli Dei ultraterreni che regolavano il mondo di Henry Spencer da un oscuro altrove in *Eraserhead*. Ed appare allora non completamente anacronistico affermare che questo "all'interno" (inland) possa essere considerato quello stato mentale al quale giungere dopo l'esplorazione meditativa della propria mente, un interno talmente profondo da poter abbracciare il tutto, quell' "IMPERO" che è unione armonica delle polarità messe in campo costantemente dal cinema di Lynch. Un cinema fatto di una moltitudine di opposizioni dialettiche poste senza alcuna necessità di sintesi che però al momento della conclusione (della pellicola?) si addensano in poche inquadrature capaci di dare senso al discontinuo (non ne cito alcuna, provate a portare alla mente le ultime inquadrature dei film di Lynch e scoprirete che spesso proprio in quei quadri sono sciolte le intere vicende che per ore vi avevano attanagliato la mente di amletici dubbi spettatoriali).

La scelta rassicurante della distribuzione risiede allora nel voler minimizzare la dialettica irradiata dai proiettori, perché la mente non è il solo impero esplorato, è solo quello più "comprensibile", il resto è cosa complicata definire cosa sia, ci vorrebbe un lessico che non possiedo sempre che una riduzione linguistica sia possibile, sempre che i film non siano roba che bisognerebbe guardare e basta.

Che lo si voglia o meno, questo film è un capolavoro!



MAMMA LI' TURCHI! ovvero la Onar Films e il cinema Turco di genere

Süpermen vs. Superman

Quando i supereroi del cinema turco sfidavano i colossi del cinema statunitense

di Roberto Rippa

Nel profluvio di pubblicazioni di DVD di cinema di genere proveniente da tutto il mondo, capita di trovare piccole compagnie che, con mezzi limitati ma molto amore per il cinema, pubblicano titoli fino ad ora reperibili unicamente grazie a bootleg quasi ineditabili.

È il caso della greca *Onar Films*, che ha il merito di avere reso disponibili, oltretutto in edizioni molto curate, film turchi di genere fino ad ora veri e propri oscuri oggetti del desiderio ma pochissimo visti, tanto da far pensare che fossero andati perduti per sempre.

Film come **Süpermen Dönüyor** di Kunt Tulgar, irresistibile ricalco del Superman diretto nel 1978 da Richard Donner, **3 Dev Adam** di T. Fikret Uçak, con i suoi supereroi derivati dai protagonisti dei fumetti della Marvel. O la serie dedicata a Kilink, l'eroe malvagio fortemente ispirato (va bene, copiato) dal censurato fotomanzo italiano di fine anni '60 *Killing* (cui l'italiano SS-Sunda ha appena dedicato un bellissimo documentario dal titolo **The Diabolikal Super-Kriminal**). E ancora **Aska Susayanlar Seks Ve Cinayet** (*Thirsty for Love, Sex, and Murder*) di Mehmet Aslan, debitore all'estetica e ai contenuti del cinema giallo italiano degli anni '70 di Sergio Martino, il gotico **Ölüler konuşmaz ki** e alcuni altri. Ma la *Onar* ha anche avuto il merito di pubblicare titoli più recenti, come l'horror **Karanlık Sular** di Kutluğ Ataman, che difficilmente avrebbero raggiunto le nostre latitudini.

La piccola *Onar Films*, in cui è attivo solo il suo fondatore Vassilis (Bill) Barounis che nelle sue ricerche si appoggia a collaboratori in Turchia, si distingue per la qualità delle sue pubblicazioni, spesso ricche di extra impensabili per film tanto distanti nel tempo, inusuale per una compagnia di produzione indipendente, soprattutto se paragonata a quella di alcune case di produzione italiane che, trattando il cinema di genere come un prodotto di serie z indegno di considerazione (se non commerciale), pubblicano prodotti imbarazzanti, talvolta nel formato sbagliato o in versioni televisive, mancanti quindi di intere sequenze.

In ragione della sua peculiarità, abbiamo pensato di rivolgerci a Vassilis Barounis per saperne di più su come la *Onar Films* sia nata, su come lavora e sui suoi progetti per il futuro prossimo.

Intervista a Vassilis Barounis

di Roberto Rippa

Quando hai deciso di fondare la *Onar Films* e, soprattutto, quali erano inizialmente le tue intenzioni?

Il desiderio di fondare una compagnia mi ha accompagnato per anni ma non avevo i soldi necessari per realizzarlo. Poi ho iniziato a vendere vecchie VHS di film greci su Ebay tentando di accantonare parte dei proventi per questo scopo. Nel 2004, quindi, ho iniziato a prendere contatto con alcune compagnie italiane per alcuni rari titoli gialli ma quelli si comportavano come fossero stati papi e inoltre i loro prezzi erano decisamente troppo alti per me. Così mi sono messo a cercare in territorio turco ma inizialmente ho fallito anche con loro. Non sapevo veramente cos'altro fare, i miei interessi erano rivolti unicamente ai film di culto italiani e turchi.

Come hai iniziato a lavorare ai film da pubblicare?

Nel 2005, quando ho comperato il mio primo film da pubblicare, *Kilink Istanbul'da*, ho dato la stampa a una piccola azienda di qui perché un mio buon amico ne era membro e mi avevano promesso un lavoro veloce e ottimo. Contemporaneamente ho dato il film a una persona perché lo traducesse. Dopo molti mesi di false promesse, errori, problemi, eccetera, il master finale era pronto per la stampa. Ho pensato che non avrei mai più fatto nulla di simile.

Quando, e come, è nato il tuo interesse per il cinema di genere turco?

Ho sempre amato i film oscuri e strani provenienti da ogni angolo del globo. Negli anni '80 il mercato greco era invaso da centinaia di film turchi su VHS. Film drammatici, principalmente, ma anche alcuni eccezionali film di Cüneyt Arkin (attore attivissimo e regista) e, soprattutto, una rarissima VHS di *3 Dev Adam*! Quel film mi aveva letteralmente lasciato a bocca aperta. Negli anni '90 ho iniziato a investigare su questi film oscuri scoprendo che i film turchi erano i più folli e i più difficili da trovare. E io amo i film folli.

Come lavori al reperimento dei film da pubblicare?

Tutte le compagnie indipendenti definite piccole o "low-budget" possono comunque miracolosamente permettersi di viaggiare in ogni angolo del pianeta per trovare film, fare interviste, eccetera...

Bill Lustig (1) ha recentemente dichiarato che oggi ha persone che si occupano per lui di fare interviste in Spagna, Italia...

Io non ho mai viaggiato da nessuna parte per i miei film, la mia è una compagnia davvero piccola e indipendente e ogni singolo Euro conta. Io pubblico 1'200 copie di ogni titolo e se dovessi viaggiare all'estero per realizzare un'intervista, dovrei vendere ogni DVD a 50 Euro. Fortunatamente ci sono persone che mi possono aiutare dall'estero. Ho iniziato da zero, proprio dal nulla, scrivendo email a gente a me sconosciuta di Istanbul trovata in Internet. Un contatto ha portato all'altro e alla fine ho trovato le compagnie che avevano i film che volevo.

Si legge spesso sul tuo sito delle continue difficoltà che incontri nel lavorare alla pubblicazione dei film, come lavori tra Grecia e Turchia?

Le cose sono in continuo cambiamento. Ho trovato molte persone in Turchia, ho usato i soldi per convincerli ad aiutarmi a trovare compagnie, eccetera... A un certo punto spariscono perché non vogliono aiutarmi o non hanno più tempo. Ho anche perso soldi in alcuni casi. C'è sempre una percentuale di incertezza con queste persone. Oggi possono dirmi: "Bene, faccio questo per te domani stesso!" per poi sparire improvvisamente. Però va detto che almeno mi trovano sempre altre persone, o loro amici, che mi aiutino così ne perdo sempre ma riesco anche a trovarne altre. Certo che però questa preoccupazione costante è un vero incubo. In questo momento ho perso quasi tutti i miei vecchi contatti e ne sto cercando di nuovi.

Qual è la risposta commerciale alle tue pubblicazioni?

I miei DVD sono un totale fallimento! Sembra che in internet ci sia un mucchio di gente interessata a parlare di questi film ma poi si fermano lì e pochi tra loro li comperano davvero. Ho pubblicato parecchia pubblicità sulle principali riviste di culto, i principali forum e blog tessono le lodi delle mie pubblicazioni, gente di tutto il mondo sembra conoscerli, ogni sito pare avere centinaia di persone che leggono le recensioni sui miei film. Bene, se solo uno su cento visitatori comperasse i miei DVD, dovrei stamparli in 10'000 copie. Invece ne stampo 1'200 e di ogni titolo ho centinaia di copie in magazzino.

Che genere di cinema ti piace di più?

Mi piacciono i film misconosciuti. Sono cresciuto con i film italiani e quelli sul kung-fu e ho per loro un amore speciale. Anche il cinema giapponese, i vecchi film, sono una mia grande passione.

Su quali progetti a breve termine stai lavorando ora?

Ho in cantiere 7 o 8 film turchi per il futuro. Si può controllare lo stato dei lavori sul sito della *Onar Films*, naturalmente. Ora sono alla ricerca di altri titoli turchi. Alcuni tra loro sono considerati persi per sempre ma ho messo una taglia su di loro. Le persone che lavorano per me faranno del loro meglio per stanarli anche se temo che non troveranno davvero più nulla. Per l'anno prossimo, invece, cercherò ancora di parlare con alcune persone in Italia. Anche la Spagna è un gran bel Paese, comunque...

I DVD che pubblichi sono un esempio di rispetto per il cinema che distribuisce, grazie anche agli extra che proponi (interviste e trailer rari), come reagiscono i registi al tuo interesse nei loro film?

Registi, produttori e attori che ho trovato e che mi hanno rilasciato interviste sembrano sorpresi e grati per l'interesse. Grecia e Turchia sono stati nemici tradizionali per secoli e quando loro vedono un ragazzo greco che fa del suo meglio per salvare i loro film dimenticati non possono crederci! Sono tutte persone molto carine, mi piacciono davvero molto!

Intervista effettuata il 17 agosto 2007.

NOTE

(1) William "Bill" Lustig (New York, 1955) è un regista e produttore attivo prevalentemente nell'ambito del genere horror. Come regista ha firmato, tra gli altri, *Maniac*, *Uncle Sam* e la serie *Maniac Cop*.

È anche presidente della Blue Underground, rinomata casa di produzione specializzata in exploitation cinema.

Tarzan Istanbul'da

di Roberto Rippa

La Onar Films, nel suo faticoso lavoro di recupero del cinema popolare turco del passato, pubblica una vera e propria gemma bramata da anni dai collezionisti di tutto il mondo come *Tarzan Istanbul'da* (Tarzan a Istanbul) diretto da Orhan Atadeniz e prodotto dal prolifico Sabahattin Tulgar (padre di Kunt Tulgar, regista di *Süpermen Dönüyor*).

Il film, ovviamente derivato dai numerosi Tarzan americani prodotti fino ad allora (ne sono censiti 88 girati tra il 1919 e il 1999. I direttamente coevi di *Tarzan Istanbul'da* sono *Tarzan's Peril*, 1951, di Byron Haskin e *Tarzan's Savage Fury*, 1952, di Cy Endfield), trae la sua forza dall'inventiva con cui si sopperisce alla consueta mancanza di mezzi e tecnologia, con il regista che monta le scene con gli animali, girate presso lo zoo di Izmir, con quelle tratte da documentari dell'epoca e da vecchi film di Tarzan.

Il film è ovviamente esilarante ma anche convincente per il lavoro certosino di incastro del girato originale con il materiale tratto da altre fonti, dimostrando la grande perizia tecnica di Atadeniz.

La Onar Films pubblica il film con la cura che da sempre contraddistingue le sue edizioni, e se il film appare in condizioni meno che discrete (non partendo da negativo, come appare evidente), con sgranature, spuntature, cadute di fotogrammi, è chiaro che non si potrebbe pretendere di più da un film turco del 1952 fino ad oggi considerato scomparso. Dal punto di vista dei contenuti extra, troviamo una lunga intervista a Kunt Tulgar, figlio del produttore e qui impegnato come attore nel breve ruolo di Tarzan bambino, ricca di aneddoti sulla sua carriera nel cinema e su quella del padre, approfondite biografie e filmografie, una breve sequenza della lavorazione, trailer e una galleria di immagini dei manifesti.

Tarzan Istanbul'da (Turchia, 1952)

Regia: Orhan Atadeniz

Sceneggiatura: Orhan Atadeniz, Sabahattin Tulgar

Fotografia: Sabahattin Tulgar

Montaggio: Yilmaz Atadeniz

Interpreti principali: Tamer Balci, Hayri Esen, Necla Aygöl, Cemil Demirel, Kunt Tulgar, Aziz Basmaci

Durata: 91'

DVD

Etichetta: Onar Films

Origine: Grecia

Regione: 0

Formato audio: Dolby Digital 2.0

Lingue: turco

Sottotitoli: greco, inglese (anche per i contenuti extra)

Extra: Intervista a Kunt Tulgar (ca. 30 minuti), galleria fotografica, biografie e filmografie, trailer, "Check Sequence" sequenza perduta.

Nota: edizione pubblicata in 1200 copie numerate.



Kilink Istanbul'da (Turchia, 1967)

Regia: Yilmaz Atadeniz

Sceneggiatura: Çetin Inanc

Fotografia: Rafet Siriner

Interpreti: Yildirim Gencer, Irfan Atasoy, Pervin Par, Suzan Avcı, Mine Soley, Muzaffer Tema

Durata: 70'

DVD

Etichetta: Onar Films

Origine: Grecia

Regione: 0

Colore: b&n

Formato video: 1.33:1

Lingue: turco

Sottotitoli: inglese, greco

Tutti i film della serie:

Kilink Istanbul'da (1967)

Kilink uçan adama karsi (1967)

Kilink Soy ve Öldür (1967)

Cango Olum Suvarisi (1967)

Kilink Caniler Krali (1967)

Kilink Frankestayn'a karsi (1967)

Kilink Oluler Konusmaz (1967)

Saskin Hafiye Kilink'e karsi (1967)

Kilink Olum Saciyor (1971)

Killing Kolsuz Kahraman'a Karsi (1975)

Kilink Istanbul'da

di Roberto Rippa

Kilink è un personaggio letteralmente clonato dal fotoromanzo per adulti italiano *Killing*, a sua volta copiato da *Kriminal* (che a sua volta si ispirava non ufficialmente a *Diabolik*) protagonista di alcune pellicole, tutte girate negli anni '60 (la maggior parte nel 1967).

In questo primo film dedicato a *Kilink Istanbul'da* diretto da Yilmaz Atadeniz, poi responsabile di altre due pellicole della serie, il nostro eroe è a Istanbul alla ricerca di una formula che gli permetterà di dominare il mondo. Kilink uccide uno scienziato che dovrebbe possedere la formula, ne rapisce e tortura la figlia ma la formula rimane introvabile. Ma ecco il colpo di scena: grazie a uno spirito sospettosamente somigliante a Shazam (il personaggio della Marvel che permette a Billy Batson di trasformarsi in Captain America), il figlio dello scienziato acquisisce il potere di trasformarsi in Superman (o, piuttosto, di indossarne il costume, accompagnato dal cappuccio di Batman!) per vendicare la morte del padre. Ma sarà lo pseudo-Superman un valido oppositore per Kilink?

Grazie alla delirante trama, il film è davvero godibile e ricco di colpi di scena e il personaggio di Kilink estremamente divertente.

Il regista opta per una colonna sonora comprendente uno sfacciato clone delle musiche del capitolo di James Bond *You Only Live Twice*, anche questo del 1967.

Questo film, da tempo ricercato disperatamente dai suoi cultori di mezzo mondo, è stato pubblicato in DVD in edizione limitata a 1000 copie dalla Onar Films. La qualità video e audio è piuttosto povera in quanto i negativi sono andati perduti e quindi il DVD è stato realizzato partendo da un master Betacam ma rimane un'edizione in grado di superare in qualità qualsiasi bootleg circolato sino ad ora. Tra gli extra, troviamo i trailer di altri film dedicati a supereroi turchi.

Onar ha pubblicato in "Double feature" anche i due seguenti, *Kilink vs. Superman* e *Kilink: Strip and Kill*, in edizione limitata a 1200 copie.

Süpermen Dönüyor

di Roberto Rippa

Dopo *Kilink İstanbul'da*, vale la pena di segnalare un'altra gemma del cinema popolare turco che, incurante di ogni legge sul diritto d'autore, negli anni trascorsi ha prodotto numerose opere con protagonisti supereroi del cinema e del fumetto americano e non.

Dal saccheggio non si salva ovviamente nemmeno Superman, quello vero e non una copia più o meno dichiarata come in *Kilink*: il film del 1979 *Süpermen dönüyor* (il ritorno di Superman) narra del giovane Clark Kent che apprende dei suoi superpoteri dalla famiglia che l'ha cresciuto e giunge sulla terra ricalcando, a grandi linee, l'incipit del Superman ufficiale del 1978 diretto da Richard Donner (ma il regista Kunt Tulgar dichiara nell'intervista compresa negli extra del DVD di avere tratto situazioni, e qualche dialogo, da *Adventures of Captain Marvel* di John English e William Witney del 1941).

Figlio di Sabahattin Tulgar, produttore del citato primo Tarzan turco (*Tarzan İstanbul'da*, *Tarzan in İstanbul*, 1951) nonché distributore di pellicole straniere e quindi creatore di una vera e propria casa di produzione a conduzione familiare, Kunt Tulgar (regista anche di *Tarzan korkusuz adam* - *Tarzan the Fearless*, 1973) vede il Superman di Donner a Parigi nel 1978 e pensa, istigato anche dal padre, a un rifacimento.

Il progetto però rischia di nemmeno partire se non si trova il modo di fare volare il personaggio principale, ovviamente senza poter contare sui mezzi di Hollywood. Trovata la soluzione, come nella migliore tradizione del cinema povero che si industria, utilizzando un bambolotto Ken della figlia per cui sua moglie aveva cucito il mini-costume (il mantello veniva mosso nella simulazione del volo grazie ad un asciugacapelli) e trovato il protagonista in Hasim Demircioglu (cui viene attribuito come nome d'arte il più altisonante Tayfun Demir, ossia tifone d'acciaio), il film può essere girato.

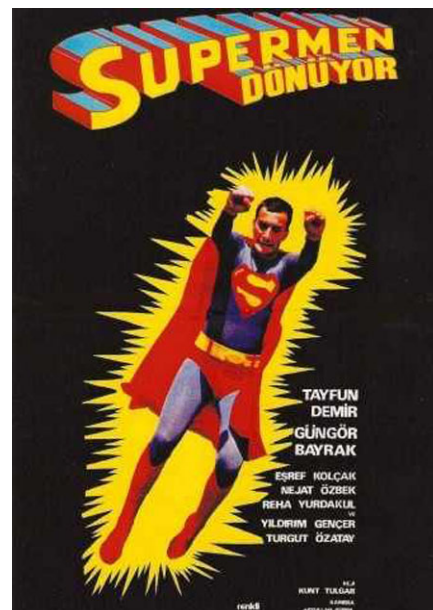
Il Superman turco, non il primo in realtà (ne esistono altri due: *Süpermen Fantoma'ya karsi* - *Superman Vs. Fantomas* del 1969 e *Süper adam Cavit Yürüklü* del 1971), è in tutto identico a quello americano, nel costume, nella doppia vita, nei superpoteri, ma il tutto è realizzato in maniera povera. Tanto per fare un esempio, dei superpoteri, volo a parte, vediamo fare sfoggio unicamente nell'atto di fermare due treni che stanno per entrare in collisione (ma sono due treni che stanno frenando) e per il resto del tempo si assiste solo a scazzottate nemmeno troppo credibili. Questo per non parlare dell'uso quantomeno ingenuo dei trasparenti che fa apparire anche *Yeti* - *il gigante del 20° secolo* (1977) di Gianfranco Parolini come degno di un Oscar per gli effetti speciali (però va detto che esiste anche un Superman indiano del 1987, in cui Superman canta e balla in volo con Spiderwoman, realizzato anche peggio malgrado sia più recente).

Süpermen dönüyor è un film divertentissimo, realizzato con il più totale sprezzo del diritto d'autore (vedi la musica di John Williams presa di peso dal film originale), un film da vedere al di là del suo valore storico nell'ambito del cinema popolare, esempio di un cinema addirittura estremo, selvaggio, che non si spaventa di fronte alla povertà di mezzi ma sceglie di intrattenere il pubblico con ciò di cui può disporre, anche quando è davvero poco. Una visione quindi imprescindibile per ogni vero amante del cinema "weird" ma anche per tutti coloro che del cinema apprezzano anche la temerarietà nella realizzazione dei generi.

È curioso poi osservare come il cinema commerciale turco degli anni '70 realizzasse un'operazione simile a quella della Blaxploitation negli Stati Uniti negli stessi anni, pur ovviamente con mezzi - e motivazioni - molto differenti, ossia quello di proporre eroi già noti donando loro le sembianze del pubblico che volevano attrarre. Quindi, tanto per citare due esempi, per un Superman e un Batman turchi, c'erano un Blacenstein e un Blacula.

La versione in DVD, in 1200 copie numerate, è decisamente buona, tenendo conto delle condizioni dei materiali originali disponibili, comunque nettamente superiore a qualsiasi bootleg circolato sino ad ora. La *Onar Films*, poi, tratta la pubblicazione senza dispendio di energie accompagnando il film con un'intervista di 46 minuti al regista Kunt Tulgar realizzata dallo storico del cinema Metin Demirhan, e inserendo nella confezione la riproduzione della locandina.

Il film viene presentato in Double Bill con *Demir yumruk: Devler geliyor* (*Iron Fist: The Giants Are Coming*, 1973, con protagonista un supereroe metà Batman metà Superman).



Süpermen Dönüyor (Superman Returns, Turchia, 1979)

Regia: Kunt Tulgar

Interpreti principali: Tayfun Demir, Yildirim Gencer, Gungör Bayrak

Demir yumruk: Devler geliyor (Iron Fist: The Giants Are Coming, Turchia, 1973)

Regia: Tunc Basaran

Interpreti principali: Huseyin Zan, Altan Gunbay, Kayhan Yildizoglu

DVD

Editore: Onar Films

Origine: Grecia

Regione: 0

Formato video: 4:3

(colore per Süpermen Dönüyor, b/n per Demir yumruk: Devler geliyor)

Formato audio: Dolby Stereo

Lingue: turco

Sottotitoli: inglese, greco

Extra: intervista a Kunt Tulgar, gallerie, biografie, filmografie, trailer di:

Kizil tug - Cengiz han (1952) di Aydın Arakon.

Tarzan İstanbul'da (Tarzan in İstanbul, 1952) di Orhan Atadeniz.

Kilink İstanbul'da (Kilink in İstanbul, 1967) di Yilmaz Atadeniz.

Casus Kiran (Spy Smasher, 1968) di Yilmaz Atadeniz.

Zorro kamçili süvari (1969) di Yilmaz Atadeniz.

Aska susayanlar seks ve cinayet (1972) di Mehmet Aslan.

Örümcek (The Spider, 1972) di Tamer Oguz.

Süpermen Dönüyor (1979) di Kunt Tulgar.

Karanlık Sular (The Serpent's Tale, 1995) di Kutluğ Ataman.

Karanlık Sular

di Roberto Rippa

Considerato dalla critica internazionale il migliore film horror prodotto in Turchia (Pete Tombs nel suo libro *Mondo Macabro: Weird & Wonderful Cinema Around the World* lo descrive come "una sceneggiatura di Dario Argento diretta da Alain Robbe-Grillet"!), *Karanlık Sular* di Kutluğ Ataman è effettivamente un film di grande presa, in cui la logica lascia spazio all'irrazionale in un'atmosfera sospesa e inquietante che lo distanzia notevolmente dai consueti canoni del cinema horror.

Alla base della vicenda narrata, c'è un antico manoscritto che nasconderebbe, se opportunamente tradotto, il segreto della vita eterna. Ovvio che siano molte le persone interessate ad accaparrarselo, tra cui una secolare principessa bizantina (che appare nelle vesti di una bambina vampira) e una multinazionale. Il manoscritto pare sia nelle mani di un giovane che però sembra essere morto anni prima. Ovviamente il prezzo per l'ottenimento del manoscritto sarà carissimo.

Karanlık Sular è un film che trae grande vantaggio dalle sue particolari atmosfere visive (il regista è un videoartista conosciuto in tutto il mondo) e, anche se non si preoccupa di chiudere sempre le sue tante sottotrame, tiene lo spettatore incollato allo schermo grazie a una vicenda ricca di colpi di scena e un ritmo che permette una costruzione attenta della storia e della tensione.

La *Onar Films* tratta la pubblicazione del film con la consueta cura (a dispetto del fatto che il DVD non è stato pubblicato partendo dal negativo che pare essere introvabile) in 1200 copie numerate, arricchendolo con interessanti contenuti extra, in cui la parte del leone la fa l'intervista al regista.

Il regista

Kutluğ Ataman è nato nel 1961 a Istanbul dove si è diplomato al Lycee of Galatasaray e laureato alla Mimar Sinan University, prima di trasferirsi a Los Angeles, dove si diploma in cinema presso la University of California. Dopo avere fatto ritorno in Turchia, si trasferisce a Londra, dove espone le sue video-installazioni in numerose gallerie (The Serpentine Gallery, Barbican Art Gallery, Tate Britain). È stato inoltre il primo artista turco a essere esposto alla Documenta 11 di Kassel, in Germania.

Il suo primo cortometraggio, *La fuga* (1988), è stato presentato in numerosi festival ottenendo, tra gli altri, il primo premio al New York International Film Exposition in 1988 e un certificato di merito al Chicago Film Festival l'anno seguente. Il suo primo lungometraggio, *Karanlık Sular*, che coniuga cinema popolare e sperimentale, si è imposto all'attenzione della critica internazionale.

Nel 1999, Ataman ha diretto un video della durata di otto ore, *Semiha B. Unplugged*, su una famosa cantante turca d'opera, condannata per la sua relazione con il poeta esiliato Nazim Hikmet. Gay dichiarato, i lavori di Ataman esplorano spesso il tema dell'identità sessuale: *Lola + Bilidikid* del 1999 racconta del diciassettenne Murat che, scappato di casa dove la sua omosessualità costituisce un problema e giunto a Berlino, incontra Lola, una transessuale che lo aiuterà ad accettarsi. Il film ha ottenuto il Teddy Award al festival del cinema di Berlino.

Il terzo, e al momento ultimo, lungometraggio, *2 Genc Kiz*, 2005, gli è valso il premio come migliore regista all'Ulusal Arasy Istanbul Fyilm Festyvali (Istanbul International Film Festival).



Karanlık Sular (titolo internazionale: *The Serpent's Tale*, Turchia, 1993)

Regia, sceneggiatura: Kutluğ Ataman
Musiche: Blake Leyh
Fotografia: Chris Squires
Interpreti principali: Gönen Bozbey, Metin Uygün, Daniel Chace, Semiha Berksoy, Eric Pio, Haluk Kurtoglu, Numan Pakner, Cevat Kurtulus, Beste Cinarci, Tülin Oral, Giovanni Scognamiglio
Durata: 83'

DVD

Origine: Grecia
Etichetta: Onar Films
Regione: 0
Formato audio: Dolby Digital 2.0
Lingue: turco, inglese (entrambe le lingue sono parlate nel corso del film)
Sottotitoli: inglese (per le parti di dialogo in turco), greco
Extra: intervista con il regista, galleria fotografica, biografie, filmografie, rassegna stampa europea e americana, trailer

DVD pubblicato in 1'200 copie numerate



Kutluğ Ataman



L'amico di famiglia

Recensione sperimentale n.1

di Alessio Galbiati

Recensione sperimentale, ovvero il tentativo di sospendere il giudizio distaccandomi dalle impressioni e dalle sensazioni personali per raccogliere dalla rete quel che i bloggers hanno scritto a proposito de *L'amico di famiglia* di Paolo Sorrentino. L'idea è quella di costruire un testo, che sia al contempo iper-testo (implicito), fatto di frasi estrapolate da un gran numero di recensioni, quindici per l'esattezza. Una sorta di mixing testuale, un campionamento di frasi ed impressioni alla maniera del dj che miscela fra loro fonti sonore differenti. Sospensione di giudizio duplice perché allontana ogni mio giudizio soggettivo sul film ed al contempo sospendo ogni giudizio soggettivo sulle recensioni. L'idea è quella di perseguire una scrittura (automatica) non dissimile dall'attitudine d'un calcolatore privo di intelligenza, ma dotato unicamente di velocità nel porre in serie elementi eterogenei.

Questo l'elenco dei quindici blog (elencati freddamente in ordine alfabetico) utilizzati (in fondo trovate gli indirizzi web): Ammazza la vecchia - appunti di cinema - cinemavistodame - cinemax - ciromonicella - Desordre - Directed by - Emanuelazini - insegna provvisoria - ...ma sono vivo e non ho più paura! - Memorie di un giovane cinefilo - Nessuno t'amerà come t'ho amata io - Saletta Lumiere - Soft Bulletin - Xanadu.

Regia, soggetto e sceneggiatura: Paolo Sorrentino - **direttore della fotografia:** Luca Bigazzi - **montaggio:** Giogio Franchini - **musiche:** Teho Teardo - **scenografo:** Lino Fiorito - **costumista:** Ortensia De Francesco - **suono:** Daghi Rondanini e Emanuele Cecere - **casting:** Annamaria Sambuco - **aiuto regia:** Davide Bertoni - **organizzatore:** Viola Prestieri - direttore di produzione: Gennato Formisano - prodotto da: Domenico Procacci, Nicola Giuliano e Francesca Cima - produzione: Fandango e Indigo Film con Medusa Film - in collaborazione con SKY - in associazione con Wild Bunch - distribuzione: Medusa Film - data di uscita nelle sale: 10 novembre 2006 - durata: 110'.

Interpreti: Geremia (Giacomo Rizzo), Gino (Fabrizio Bentivoglio), Rosalba (Laura Chiatti), Saverio (Gigi Angelillo), Madre di Geremia (Clara Bindi), Nonna Bingo (Barbara Valmorin), Attanasio (Marco Giallini), Belana (Alina Nedelea), Moglie Saverio (Roberta Fiorentini), Teasuro (Elias Schilton), Montanaro (Lorenzo Gioielli), Ragazza dell'usura (Valentina Ladovini), Massa (Giorgio Colangeli), Giacomo (Geremia Longobardo), Cognato Saverio (Fabio Grossi), Tiziana (Barbara Scoppa), Nipote Bingo (Lorenzo Sorrentino), Silvia (Luisa De Santis), Cassiera (Lucia Ragni).

* * *

L'amico di famiglia ti arriva dentro e si trasforma; va ricordato, più che raccontato. Una vicenda che si disarticola rifrangendosi in una miriade di particolari allusivi: la farsa assume la parvenza ora di tragedia ora di commedia, ma la carnevalata grottesca non si riscatta mai in una storia compiuta, nemmeno per i disillusi che ne hanno consapevolezza.

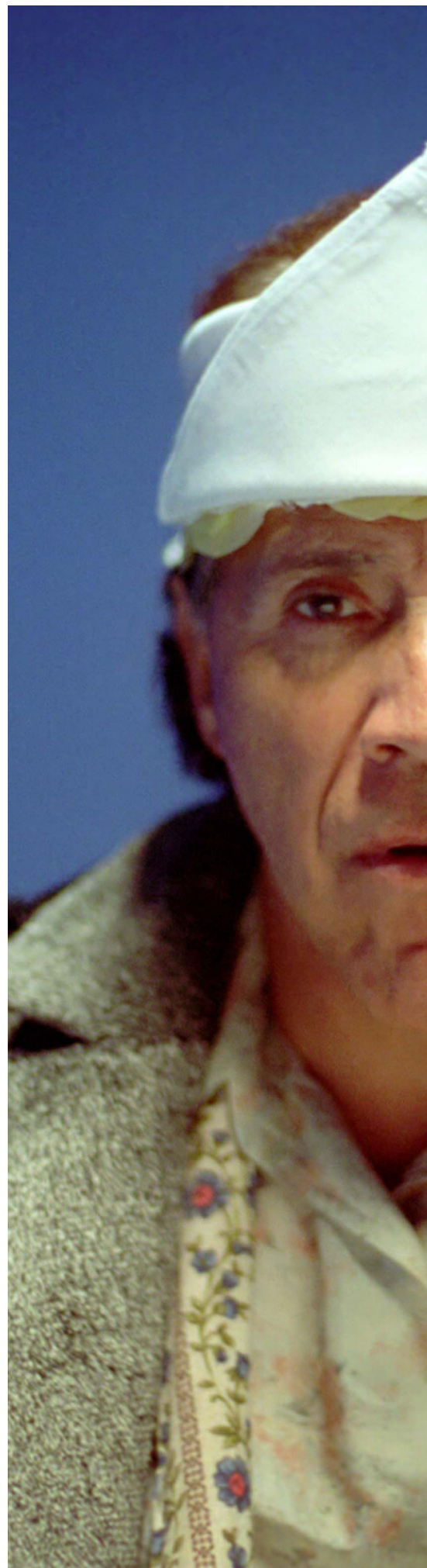
Rosalba: "Come si diventa disperato come te?".
Geremia "Trascorrendo un'infanzia felice."

Non si salva nessuno nell'ultimo film di Sorrentino, nè i brutti nè i belli. Sono tutti falsi, attaccati ai soldi, bugiardi, ipocriti...

Per Sorrentino il proprio protagonista ha un rapporto morboso, ossessivo, malato con qualsiasi cosa. Con la madre, il padre, i soldi, le donne, insomma con la vita. Per questo pensa di essere solo. E invece non è solo. Sono tutti come lui. Siamo tutti come lui.

Settantenne, usuraio, bruttissimo, lercio, ricco e tirchio, cinico ed ironico, Geremia de' Geremei (interpretato da un sublime Giacomo Rizzo) è la reincarnazione di un animale d'imprecisata specie, che si muove nel letame. Sarto e usuraio, parla aulico e forbito (si crede colto grazie alla lettura di Selezione del Reader's Digest) ma è viscido e orribile, con l'unghia del mignolo chilometrica. Disprezza sapone e sprechi, accudisce la madre matrona, inghiotte avido cioccolatini. Sogna grazia, bellezza e desiderio amoroso. Dispensa appena può la propria filosofia spicciola ma compiuta e concreta. "Geremia, noi siamo amici vero?" gli domanda il collaboratore di sempre, "Non ho mai pensato a quest'eventualità" risponde dopo aver riflettuto. Geremia ha come soprannome "cuore d'oro" perché pensa di fare del bene alle persone, prestando loro i soldi. E' un usuraio quasi per ripicca, per rivalsa nei confronti di una vita e di un Dio che sembra abbia voluto riunire in lui tutto ciò che la gente possa additare a sprezzo. La deformità disprezzata e l'insana vicinanza con l'infermità della madre fanno di Geremia un Riccardo III dei pezzenti, geniale manovratore di miserabili destini.

Si muove nel mondo a piccoli passi, meschini e affrettati sul suolo dell'Agro Pontino, terra di paludi bonificata ma non dalle zanzare né dalla iattura della pernicioso e avvilente vita di provincia. Lo vediamo vagare, con la sua inseparabile busta di plastica, in cerca ora di una donna polacca da amare, ora di un cliente da se-





cutare, ora di un regolamento di conti da realizzare, ora della madre costretta al letto da pulire e da accudire. Geremia (nomen omen per uno strozzino che ammantava di squallore tutto ciò che tocca, fisicamente e idealmente) è brutto, è tirchio fino all'inverosimile, abita in una stamberga con la madre immobilizzata a letto, è viscido. Un cattivo, senza dubbio che, conscio di aver oltrepassato il limite, si abbandona alla solitudine con la rivincita di ricattare gli uomini attraverso la loro più grande debolezza: il denaro.

Geremia è brutto, sporco ma forse non più cattivo degli altri; le sue vittime non sono da meno, non riesci nemmeno a stare dalla loro parte, perché l'unico loro valore sono i soldi, esattamente come Geremia, solo che loro hanno una facciata più presentabile, persone che dietro un'esistenza rispettabile o l'avvenenza della giovinezza nascondono un animo grezzo come il suo: dalla signora di mezz'età che chiede i soldi a strozzo per farsi degli interventi di chirurgia plastica, alla vecchiaia che si finge in fin di vita e coi soldi prestati va a giocare al bingo: Sorrentino mette in scena in maniera grottesca tutto lo squallore del nostro tempo e per farlo trova una location perfetta, l'Agro Pontino bonificato in epoca fascista con architetture geometriche costruite con materiali scadenti, senza vestigia storiche che possano ricordare una qualche grandezza passata: solo chiese di cemento armato e muri scrostati per ospitare questa umanità meschina. L'architettura d'epoca fascista di Sabaudia rimanda allo spazio surreale dei quadri di Dalí e di De Chirico, il territorio di frontiera in cui l'uomo proietta la visione allucinata di una realtà angosciante, una prigione a cielo aperto dai contorni invalicabili.

Sorrentino sdogana un attore teatrale e poliedrico come Rizzo per lunghi anni asservito ad un cinema di genere, tutto implosivo tra il poliziottesco made in Napoli, e la sceneggiatura di Mario Merola. Capace anche però di entrare in cast di film impegnati come *Novecento* di Bernardo Bertolucci ed di tante altre pellicole, tutte molto diverse tra loro. Sorrentino ha saputo riscorgere in lui l'attore pasoliniano negli esordi del *Decameron*, o anche quello di sceneggiati televisivi RAI anni '70 dello spessore de *Il cappello del prete* di Sandro Bolchi.

Nel cast atipico che ha composto Sorrentino, spicca un personaggio da antologia: un attempato amante del country, con tanto di cappellaccio e cravattino texano, che vive in una roulotte in mezzo alla campagna e spiccia a mezza bocca un masticato accento veneto in pieno Agro Pontino. Cowboy con la faccia molle e il cuore di pietra. Gino - questo il nome del personaggio interpretato da Fabrizio Bentivoglio - plasma tutta la propria esistenza su un sogno: l'andare a vivere in Tennessee. Ossessione, tra le tante, morbose, che avvolgono e compongono la pellicola, fondamentale nel dispiegarsi della storia. Cowboy di meravigliosa presenza scenica in bilico

tra una caricaturale, impercettibile minacciosità e una fanciullesca aria sognatrice. "Perché il Tennessee?" gli domandano. "Perché è lontano", risponde.

La sequenza finale di *Le conseguenze dell'amore* è speculare a quella iniziale de *L'amico di famiglia*: là un uomo in tuta da operaio sta sospeso in alto fra i tralicci dell'Enel in mezzo alle montagne, il cielo terso sullo sfondo, qui in riva a un mare piatto una donna dal volto rugoso con il velo da suora, il corpo sepolto nella sabbia, bisbiglia il rosario. Vengono in mente i correlativi oggettivi, di cui grandi poeti del '900 quali Eliot e Montale costellano le loro liriche: il male di vivere si concreta in immagini emblematiche, simboli, appunto oggettivi, dell'insignificanza cosmica.

L'amico di famiglia è un film complicato e potente quanto i due precedenti lavori del regista, ma denota una certa disunione d'insieme, con personaggi solidi e riusciti (Gino e Geremia), ed altri più forzati (la femme fatale Laura Chiatti: provinciale, ma soprattutto espressione di una femminilità vacua e del tutto priva di talento, vittima del proprio veleno e della propria bellezza). Un film oscuro e potente, che sfugge spesso al controllo del suo stesso autore, e per questo mostra qua e là il fianco. Meglio, molto meglio, comunque, di qualsiasi altra cosa possiate trovare d'italiano al cinema di questi tempi. Se i nostri registi fossero tutti così, che cinema, che avremmo. Quelle di Sorrentino sono stille di Cinema che vorremmo vedere sempre.

* * *

Geremia de' Geremei è la reincarnazione di un animale d'imprecisata specie, che si muove nel letame. E' un altro uomo che sottovaluta le conseguenze dell'amore (anche questa è in fondo una storia proprio sulle conseguenze dell'amore). Un amore che si trova dove meno te lo aspetti, tra le pieghe del disgusto e della iattura, tra il maleodore e la vecchiaia, un amore che ti restituisce il senso della vita anche solo per un attimo, ma che non potrà mai salvare un mondo in cui tutto diventa merce e bugia, un mondo ipocrita e malato.

Immerso nello sterco dell'uomo, l'amore che vi fiorisce per caso non potrà mai sbocciare.

LINK

whoframedrogerrabbit.splinder.com
slilluzicando.splinder.com
cinemavistodame.splinder.com
cinemax.myblog.it
ciromonacella.ilcannocchiale.it
www.desordre.biz
directedby.splinder.com
emanuelazini.splinder.com
jointsecurityarea.splinder.com
sonovivoenonhopiupaura.blogspot.com
giovanecefile.splinder.com
onceuponatimeinamerica.splinder.com
buio-in-sala.splinder.com
softbulletin.splinder.com
xanadu.splinder.com



Speciale Pupi Avati

In occasione dell'uscita nelle sale italiane della sua ultima fatica, *Il nascondiglio*, dedichiamo ad uno dei Maestri indiscussi ed indiscutibili del cinema italiano uno speciale con due recensioni che in un certo qual modo danno conto d'una carriera che ha saputo spaziare fra generi differenti mantenendosi sempre personale ed unica.

La casa dalle finestre che ridono

di Roberto Rippa

Regia: Pupi Avati; **Sceneggiatura:** Antonio e Pupi Avati, Gianni Cavina, Maurizio Costanzo; **Fotografia:** Pasquale Rachini; **Montaggio:** Giuseppe Bagh-dighian; **Musiche originali:** Amedeo Tommasi; **Interpreti principali:** Lino Capolicchio, Francesca Marciano, Gianni Cavina, Giulio Pizzirani, Vanna Busoni, Andrea Matteuzzi, Bob Tonelli, Pietro Brambilla; 110'.

Trama

Un uomo viene chiamato in un piccolo paese in provincia di Ferrara per restaurare il dipinto di un pittore del luogo, specializzato in ritratti di persone in agonia, morto anni prima senza che il corpo venisse mai trovato. Quando eventi inquietanti iniziano ad accompagnarsi alla sua permanenza, il restauratore inizia a sospettare che il luogo nasconda un grande segreto e a capire che non c'è nessuno completamente degno di fiducia né privo di sospetto.

Commento

In bilico tra noir e horror, sostenuto da una solida sceneggiatura e da una bella fotografia (ad opera di Pasquale Rachini, direttore della fotografia per buona parte dei film di Pupi Avati), *La casa dalle finestre che ridono* è un raro esempio di cinema comunque di genere ma che sceglie deliberatamente di non basarsi sugli stilemi classici del genere cui appartiene. *La casa dalle finestre che ridono* è un film il cui senso di inquietudine e angoscia proviene molto più dalle atmosfere, la pur solare pianura padana fotografata senza foschie né nebbie mai i cui impalpabili pericoli che vi serpeggiano sono percepibilissimi, e dai personaggi di contorno, tanto normali quanto sfuggenti. Realizzato come prodotto a basso costo per recuperare il fallimento di *Bordella*, film precedente di Avati costato molto e di ingiusto scarso successo al botteghino, il film venne girato con una troupe composta da una dozzina di persone (invece delle circa cinquanta di una produzione media a basso budget) e tutte le persone impegnate sul set, attori compresi, si presero carico di altri oneri (per esempio la scenografia). Proprio per la mancanza di persone sul set, qualsiasi ombra si veda nel film è quella di Antonio Avati, l'unico che, in quanto sceneggiatore, non era sempre impegnato durante le riprese. In questo film tutti sono sospettabili e tutti si muovono con un carico di ambiguità assolutamente riconoscibile, tanto da farci sentire in costante pericolo tanto quanto il protagonista. Di più non si può dire, a rischio di rivelare elementi fondamentali della trama, è importante però sapere che Pupi Avati e i suoi sceneggiatori giocano più sulle paure inconse, con ciò che l'occhio vede ma non riesce a elaborare appieno nell'intricata vicenda, che con ciò che viene palesato, e la soluzione, improvvisa e imprevedibile, non mancherà

di lasciare lo spettatore attonito. Sicuramente degno di essere incluso nel novero degli horror (anche se una definizione precisa gli fa certamente difetto) italiani più riusciti di sempre, il film di Avati ha avuto e continua ad avere uno stuolo di estimatori sia in Europa (nel 1979 ottenne il Gran premio della critica al Festival del film fantastico di Parigi) che negli Stati Uniti. Inedibile da anni in televisione, il film è stato fatto oggetto di grande considerazione nel 2001 da parte della 20th Century Fox, la quale ha deciso di festeggiare i venticinque anni dalla sua uscita con il restauro della pellicola e serate speciali nelle sale di Milano e Roma. (Roberto Rippa)

Curiosità

In origine, il film avrebbe dovuto intitolarsi *Relazioni di sangue* ed era stato pensato per Lino Capolicchio e Mariangela Melato.

La casa del titolo, che si vede per pochi minuti nel film, è stata demolita qualche giorno dopo la conclusione delle riprese del film. La villa dove va ad abitare il personaggio interpretato da Lino Capolicchio si trova a Lido degli Scacchi (Ferrara).

Soggetto e sceneggiatura del film, scritti da Pupi e Antonio Avati, giacevano da anni in un cassetto. Vennero riesumate e la sceneggiatura riscritta a quattro mani con la collaborazione di Gianni Cavina e Maurizio Costanzo.

Pupi Avati racconta che, non essendo Capolicchio capace di andare in bicicletta né tantomeno in moto, per la scena in cui il personaggio principale lascia il paese in sidecar fu necessario legare il mezzo a una fune per trainarlo. Nel momento in cui diedero uno strappo alla fune per dare l'idea della partenza, tutto intorno si mise a tremare. Quella scena veniva girata, come non tardarono a scoprire, nell'esatto momento in cui, a poche centinaia di chilometri, aveva luogo il terribile terremoto nel Friuli.

* * *

Mi sono trovato a scrivere un film di questo genere perché ho sempre pensato che il mio cinema avesse molte attinenze con il mondo della mia adolescenza, della mia infanzia. Forse era l'unico strumento attraverso il quale io potessi in qualche modo produrre una sorta di proteste a una stagione della mia vita che sentivo di avere corso troppo in fretta, di avere bruciato. E da cosa era contraddistinto questo periodo? soprattutto da questo tipo di educazione che mi era stata impartita nei primi anni della mia vita, in campagna, attraverso la paura... La paura è fondamentale, a mio avviso, nella formazione di un individuo perché produce un immaginario. Aggiungo a questo un'educazione di tipo cattolico, da cui non ho mai preso più di tanto ma che era un'educazione cattolica preconciliare, in cui il prete, il sacerdote,

che saliva sul pulpito ti parlava, indicava con il dito, e l'inferno cui alludeva era quello dantesco. (...)

Pupi Avati

(fonte: documentario 25 anni di culto a cura di Chiara Gelato per Artech Video Record, 2001)

DVD

A lungo reperibile unicamente in VHS, peraltro di qualità discutibile, il film è stato pubblicato nel 2001 in DVD dalla Fox, che ne ha restaurato l'immagine con la supervisione del direttore della fotografia Pasquale Rachini, in occasione dei 25 anni dall'uscita del film.

Etichetta: 20th Century Fox

Origine: Italia

Regione: 2

Formato video: 1.85:1 16/9 widescreen

Lingue: italiano 5.1, italiano mono

Sottotitoli: italiano, inglese

Extra:

Dietro le quinte del restauro: restauro della pellicola cinematografica. *25 Anni di Culto:* interviste, curiosità, aneddoti sul film con la partecipazione di Antonio e Pupi Avati, Lino Capolicchio, Gianni Cavina ed il compositore Amedeo Tommasi.

La Cena per Farli Conoscere (Commedia Sentimentale)

di Alessio Galbiati

Regia, soggetto e sceneggiatura:

Pupi Avati; **musica:** Riz Ortolani; **montaggio:** Amedeo Salfa; **fotografia:** Pasquale Rachini; **costumi:** Maria Fassari e Stefania Consaga; **suono:** Bruno Pupparo; **scenografia:** Giuliano Pannuti; **operatore:** Francesco Damiani; **trucco:** Alessandro Bertolazzi; **prodotto da:** Antonio Avati; **una coproduzione:** Duea Film - Medusa - Sky; **distribuzione:** Medusa; **data di uscita nelle sale:** 2 febbraio 2007; **durata:** 99'.

Interpreti: Diego Abatantuono (Sandro Lanza), Vanessa Incontrada (Clara Lanza), Violante Placido (Benny Lanza), Inés Sastre (Ines Lanza), Francesca Neri (Alma Kero), Blas Roca Rey (Federico), Fabio Ferrari (Matteo), Osvaldo Ruggieri (Padre Matteo), Marica Pellegrinelli (Orietta Boserman), Gaia Zoppi (Celestina), Gaston Troiano (Ferdinando), Gianfranco Barra (Corrado Baghdikian), Manuela Morabito (Giuliana, la psichiatra), Renato Cortesi (Faliero).

Inutile dire che il film non è perfetto, ma del resto poche cose nella vita lo sono realmente.

Iniziamo dalla fine. Alla conclusione della pellicola nasce il sospetto che in fondo questa cena per farli conoscere altro non sia che un tenero omaggio al cinema italiano, a tutti quei figuranti che a causa della crisi economica e produttiva che progressivamente ha depotenziato l'industria cinematografica italiana hanno speso la propria vita all'interno d'un qualcosa che lentamente si è andato inaridendo ed entro il quale in un certo qual modo hanno visto la propria vita scorrere alla ricerca d'una chimera sfuggente, forse mai esistita, dovendosi poi accontentare d'un surrogato di bassa lega dell'Arte, ovvero la (chi)mera notorietà.

L'ultima sequenza del film è un tristissimo provino per una campagna pubblicitaria d'una azienda di divani. Inquadratura fissa allestita scenograficamente in maniera approssimativa in cui Sandro Lanza, inquadrato a mezzo busto, ci racconta il suo sogno ricorrente, sogno in cui si trova a Roma, in piazza Navona, dove ad un certo punto incontra Pietro Germi, riconoscendolo gli dice che il suo *Divorzio all'italiana* (1962) è il suo film preferito, allora Germi gli confessa che in fondo di quella pellicola non è mai stato veramente soddisfatto e che anzi gli piacerebbe rigirarlo proprio con lui come protagonista. Concluso il racconto del sogno ricorrente, l'immagine si blocca e su di essa scorre la filmografia immaginaria di Sandro Lanza, nato a Vimercate (in provincia di Milano) e morto a Roma, che è un campionario di titoli plausibili della cinematografia italiana dagli anni sessanta ai giorni nostri, una rassegna di quei generi e sottogeneri del cinema di serie B e C.

Sandro Lanza (Diego Abatantuono) è un attore sul viale del tramonto che ha iniziato a lavorare con Corbucci sognando il Grande cinema, ma che si ritrova a dover lottare per rimanere nel cast d'una soap opera televisiva. Ha tre figlie, avute da tre donne diverse, trascurate per la carriera: Clara (Vanessa Incontrada) vive a Madrid dove esercita la professione di pediatra ed è sposata con un uomo in crisi, Ines (Inés Sastre) è una giornalista di successo a Parigi mentre Betty (Violante Placido) è da poco sposata con un cinico industriale romano. Sandro si sottopone ad un intervento di chirurgia estetica in quei di Parigi per dimostrare vent'anni di meno ma le cose non vanno per il verso giusto, si ritroverà con un occhio impossibilitato a chiudersi (come accadeva ad Alberto Sordi in *Sono un fenomeno paranormale*, film del 1985 di Sergio Corbucci). Disperato cercherà aiuto in Ines, ma questa trattandolo freddamente una volta consigliatogli un buon avvocato tornerà nuovamente alla sua vita.

Tornato in Italia la sua carriera entrerà definitivamente in crisi, verrà scaricato dalla televisione come pure dalla starlette con la quale aveva iniziato un rapporto. Sconsolato e disperato Sandro tenterà il suicidio, andandoci molto vicino.

Le figlie appresa la notizia accorreranno al suo capezzale, ricostruendo quella strana famiglia da lui messa in piedi nel corso d'una esistenza scostante. Dimesso dall'ospedale le tre decidono di organizzare una cena per fargli conoscere una donna che pare possa essere innamorata di lui (Francesca Neri nei panni di Alma Kero, donna colta e sofisticata che con tutta probabilità ha "sbroccato" anche a causa di un saggio di mille cartelle su Alban Berg), nella speranza di potersi liberare d'un padre del quale nessuna vorrebbe prendersi cura. In realtà la donna in questione sta ancora peggio di Sandro, disperata e scombussolata dall'abbandono da parte del marito. La cena per farli conoscere si rivelerà un fallimento ma sarà in grado di far scattare un ripensamento in Sandro, un qualcosa che lo libererà dalla sua ossessione per la carriera che lo farà essere più consapevole degli affetti e dell'amore che lo circondano.

Il cast di assoluto rilievo allestito dagli Avati brothers (dirige Pupi e produce Antonio) è composto da quattro bellissime donne del nostro cinema che attorniano uno dei pochi e veri mattatori del cinema italiano, che proprio con Pupi Avati iniziò la sua carriera di attore "serio" nell'ormai lontanissimo 1986 con *Regalo di Natale*.

Pupi Avati firma ancora una volta una pellicola che ha le potenzialità per poter parlare ad ogni fascia d'età di pubblico, riuscendo ad essere coerente con la propria poetica ma al contempo accrescendo quella venatura pessimista riscon-



trabile nelle sue pellicole. Al film manca qualcosa, forse proprio perchè alla fine quel che ci rimane è un sapore amaro, una malinconica sensazione di illogicità dell'essere. Ma se letto come omaggio al cinema, come un sentito omaggio al cinema italiano, il film si apre ad una nuova interpretazione regalandoci emozioni e riflessioni profonde grazie al sapiente e scanzonato tocco jazzistico di Pupi Avati.

La sopracitata filmografia immaginaria di Sandro Lanza porta alla mente il medesimo gioco messo in campo da Nanni Moretti nel suo ultimo film (*Il Caimano*, 2006), dove si ripercorrono le "opere" realizzate dal produttore Bruno-Orlando (*Maciste contro Freud*, *Cate-ratte*, *Stivaloni porconi*), ed anche in questo caso ciò che pare ci si voglia raccontare sia il fallimento, o quantomeno, le difficoltà d'una industria culturale che in quanto settima arte (perciò l'ultima) ha dovuto concedere troppo al mercato, sacrificando sull'altare del profitto talenti che non hanno avuto la possibilità di esprimersi appieno.

Non posso fare a meno di segnalare la bella colonna sonora di Riz Ortolani, vero e proprio compagno di merende del regista bolognese, per il quale ha firmato tantissime colonne sonore e che troppo spesso appare dimenticato dalla critica cinematografica che, priva di memoria, scorda quei nomi che hanno fatto la storia del cinema italiano. Se il suo apporto alla cinematografia italiana passasse davvero nel dimenticato avremmo perso una grande occasione per poter dire qualcosa di "serio" su quel mondo che con troppa facilità millantiamo in continuazione di amare, ma che forse amiamo solamente d'un sentimento a senso unico, incapaci di ascoltarlo fino in fondo.

Inutile dire che il film non è perfetto, ma del resto poche cose nella vita lo sono realmente.



Die fetten Jahre sind vorbei

di Roberto Rippa

Die fetten Jahre sind vorbei (titolo internazionale: *The Edukators*, Aut-Ger, 2004).

Regia: Hans Weingartner; **Sceneggiatura:** Katharina Held, Hans Weingartner; **Musiche:** Andreas Wodraschke; **Fotografia:** Daniela Knapp, Matthias Schellenberg; **Montaggio:** Dirk Oetelshoven, Andreas Wodraschke; **Interpreti principali:** Daniel Brühl, Julia Jentsch, Stipe Erceg, Burghart Klaußner; 127'.

Trama

Jule, studentessa berlinese, si trova gravemente indebitata dopo avere provocato un incidente con la limousine di un uomo d'affari.

Sfrattata dal suo appartamento, si trasferisce dal suo ragazzo Peter e scopre che questi, con il suo coinquilino Jan, è solito entrare in case di lusso in assenza dei loro proprietari non per rubare bensì per riarrangiare l'arredamento e poi andarsene dopo avere lasciato sui muri messaggi che firmano come Edukators. Jule convince i due a penetrare nella casa del suo creditore.

Commento

Girato in video e illuminato non artificialmente, cosa che regala una piacevole immediatezza alle vicende narrate, *Die fetten Jahre sind vorbei* (che al di fuori dei Paesi germanofoni è uscito con il titolo *The Edukators*), mette in scena le vicende di tre persone dalle motivazioni distinte. Se i raid notturni di Peter e Jan sono improntati a una protesta anti-capitalista svolta penetrando in case di persone molto benestanti e riarrangiando il mobilio e gli oggetti preziosi senza creare danni e lasciando scritti sui muri messaggi come quello del titolo ("gli anni delle vacche grasse sono finiti"), Jule, nel convincere i due a entrare nella casa del ricco uomo d'affari cui è debitrice a causa di un incidente da lei causato, è motivata dal desiderio di vendetta contro l'uomo che l'ha messa in serie difficoltà finanziarie. Il film cambia registro più volte e il regista si prende il tempo per costruire la storia includendo un triangolo amoroso che ha il compito di scatenare un conflitto all'interno del gruppetto (ed è la parte forse meno convincente della storia). Il film è in parte studio sull'attivismo in parte dramma con ostaggio nonché un tributo al valore dell'amicizia.

Ben costruito, con i suoi cambi di ritmo e con il suo non volere identificarsi con un unico genere, e intelligente nelle scelte narrative, *Die vetten Jahre sind vorbei* è anche un film capace di onestà nell'evidenziare l'ingenuità che muove talvolta l'ideologia dei protagonisti.

Ottimo il trio di protagonisti comprendente Daniel Brühl (visto in *Good Bye Lenin!*, 2003, di Wolfgang Becker, *2 Days in Paris*, 2007, di Julie Delpy e *The Bourne Ultimatum*, 2007, di Paul Greengrass), Julia Jentsch (*Der Untergang - Gli ultimi giorni di Hitler*, 2004, di Oliver Hirschbiegel) e Stipe Erceg (*Yugotrip*, 2004, di Nadya Derrado, per cui è stato premiato come migliore giovane attore al Max Ophüls Festival di Saarbrücken nel 2004).

DVD

Etichetta: MGM

Origine: USA

Regione: 1

Formato video: 1.85.1 anamorphic widescreen

Formato audio: Dolby Digital 5.1 Surround

Lingue: tedesco

Sottotitoli: inglese



Zidane, un Portrait du 21e Siècle

di Alessio Galbiati

Regia e Sceneggiatura: Douglas Gordon e Philippe Parreno; **Fotografia:** Darius Khondji; **Montaggio:** Hervé Schneid; **Mixaggio:** Tom Johnson; **Musiche originali:** Mogwai; **Produzione:** Anna Lena Films et Naflastrengir; **Distribuzione:** United International Pictures; **Paese:** Francia/Islanda; **Anno:** 2006; **Durata:** 90'.

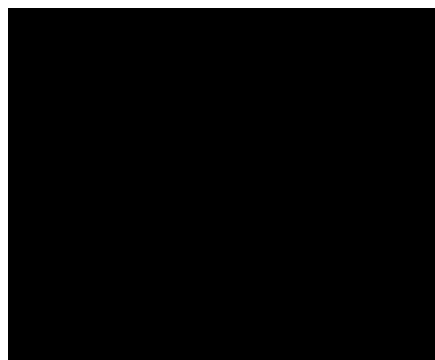
"Dal calcio d'inizio al fischio finale. Madrid, Sabato 23 aprile 2005. Chi avrebbe potuto immaginare che nel futuro ci si potrà ricordare di questo giorno straordinario come d'una passeggiata in un parco. Faccia a faccia, il più vicino possibile, per il tempo più lungo possibile". Con queste parole, sotto forma di didascalie a corredo dell'immagine, si aprono i 90 minuti di "Zidane, un Portrait du 21e Siècle", straordinario documento d'arte audiovisiva in bilico fra il concettuale e l'agiografia di un mito contemporaneo.

Il film, realizzato dalla coppia di artisti composta da Douglas Gordon e Philippe Parreno, racconta l'intero svolgimento della partita del campionato spagnolo fra Real Madrid e Villareal che ha avuto luogo nell'imponente Santiago Bernabeu sabato 23 aprile 2005. La racconta però disinteressandosene completamente perché il suo unico scopo è quello di pedinare con 17 telecamere ogni singolo movimento di Zinedine Zidane, componendone un ritratto che gioca con la durata reale dell'evento. L'operazione si ispira al documentario realizzato per la tv tedesca (trattasi della Germania dell'Ovest) dal filmmaker tedesco Hellmuth Costard che nel 1970 riprese le gesta del leggendario George Best durante una partita fra il Manchester United ed il Coventry City ("Fußball wie noch nie", conosciuto anche con il titolo "Soccer As Never Before") e si innesta nel multiforme percorso artistico che i due quarantenni portano avanti singolarmente da qualche decennio. Rispetto al lavoro di Costard cambiano i mezzi di produzione dell'immagine e di registrazione e post-produzione del suono. Per l'immagine sono state utilizzate ben diciassette telecamere 35mm in alta risoluzione capaci di cogliere dettagli da una distanza che appare siderale e dirette dall'operatore Darius Khondji (celebre direttore della fotografia che vanta collaborazioni di primissimo piano, dal popolarissimo "Se7en" di David Fincher, passando per "Io ballo da sola" di Bernardo Bertolucci; ha lavorato con nomi del calibro di Alan Parker, Roman Polanski, Woody Allen e Sydney Pollack). Anche il suono è assolutamente stupefacente, capace di cogliere addirittura il rumore dei passi di Zidane sull'erba del Bernabeu. E' proprio l'elemento sonoro a tessere fra loro i singoli istanti ed i differenti punti di vista in una trama del tempo reale, tutt'altro che "naturale" ma altresì artificiale. La dimensione extra-terrena, definibile come siderale, oltre a costituire un punto costante nella produzione artistica sia di Serrano che soprattutto dallo scozzese Douglas Gordon, è esplicitamente evocata nell'unico momento di distacco dai movimenti per il campo di Zizou. Quando finisce il primo tempo della partita vediamo una serie di fatti accaduti nel mondo, sulla terra, in quel sabato 23 aprile 2005, fatti piccoli ed eventi importanti che si consumano e scorrono davanti ai nostri occhi come uno spettacolo senza senso. Raccontati in pochi frame ed accompagnati dalla patetica musica dei Mogwai (patetico da intendersi come aggettivo volto a definire ciò che suscita commozione e compassione), a ricordarci che l'esistenza non ci appartiene e che tutto scorre incessante e senza senso. Quando le immagini ci portano a Najaf, fra le macerie di un attentato esplosivo che causò la morte di nove persone, fra il fumo e la gente ferita l'occhio scorge una maglietta con sopra scritto il nome Zidane. Fra queste immagini ne troviamo alcune che raccontano dei confini dell'universo conosciuto, ponendo l'intera operazione sotto la luce spaziale e temporale d'un qui-e-ora congelato ed archiviato per i posteri d'un futuro siderale ed impreciso. Da qui il senso complessivo dell'operazione richiamato dal titolo, ritratto del XXI secolo, e dall'incipit didascalico che apre la pellicola: "Dal calcio d'inizio al fischio finale. Madrid, Sabato 23 aprile 2005. Chi avrebbe potuto immaginare che nel futuro ci si potrà ricordare di questo giorno straordinario come d'una passeggiata in un parco. Faccia a faccia, il più vicino possibile, per il tempo più lungo possibile".

Come un presagio di quella che sarà la sua ultima partita, a pochi istanti dalla conclusione del match Zizou verrà espulso e lascerà il campo fra gli applausi. In questo film c'è tutto Zinedine Zidane, nel bene e nel male, con il suo strano modo di muoversi per il campo assorto in un silenzio oscuro ha illuminato quest'ultimo decennio di calcio, come una cometa luminosa lascia una scia che per anni e anni tutti potremo ancora ammirare e ricordare, ma nascondendo la sua reale natura, lontana e sfuggente.

"Zidane, un Portrait du 21e Siècle" è un film d'una struggente malinconia che prende la bocca dello stomaco.

Ha partecipato fuori concorso al Festival di Cannes 2006, è stato distribuito nelle sale francesi e nominato ai Cesar Awards (l'equivalente transalpino dei nostri David, o se si preferisce degli Oscar americani) nella categoria miglior documentario. Fra i produttori associati figura la torinese Fondazione Sandretto Re Baudengo, un poco di Italia per un'opera straordinaria.



**"Avrei pre-
ferito che
me lo fa-
cessero da
morto".
Così Giulio
Andreotti
a proposi-
to del film
che Paolo
Sorrentino
sta' realiz-
zando sulla
sua figura.**

**Il film esce
a Maggio,
Senatore...**

La giusta distanza

di Alessio Galbiati

regia: carlo mazzacurati; **soggetto:** dorian leonoff, carlo mazzacurati; **sceneggiatura:** dorian leonoff, carlo mazzacurati, marco pettenello, claudio piersanti; **direttore della fotografia:** luca bigazzi; **musiche:** tin hat; **montaggio:** paolo cottignola; **scenografia:** giancarlo basili; **costumi:** francesca sartori; **organizzatore generale:** gian luca chiara; **produttore delegato:** laura paolucci; **produttore:** domenico procacci; **una produzione:** fandango in collaborazione con rai cinema; **distribuzione:** 01 distribution; **data di uscita:** 20 ottobre 2007; **durata:** 106'.

interpreti: giovanni capovilla, valentina lodovini, ahmed hafiene, giuseppe battiston, roberto abbiati, natalino balasso, stefano scandaletti, mirko artuso, fabrizio bentivoglio, marina rocco, fadila belkebla, dario cantarelli, raffaella cabbia fiorin, silvio comis, nicolella maragno, ivano marescotti.

"La giusta distanza" è la misura che ci viene richiesta per non alterare il corso degli eventi. La giusta distanza che ci rende conformi al conformismo, impauriti e spaventati come animali che attraversano la strada.

Carlo Mazzacurati racconta una storia sospesa sulla realtà, un micro-cosmo grande come il mondo che si perde nel mare come il Po nel suo delta. Giudicare il film in base al suo essere o meno coinvolgente, nella sua traccia noir, è un esercizio completamente inutile. Mazzacurati non racconta un giallo, l'oggetto del film è l'uomo d'inizio millennio ed è questo forse l'oggetto ed il soggetto più inquietante che ci possa capitare di andare a vedere. Il film turba perché mette in scena la normalità del male, l'ordinarietà degli istinti più bassi contrapposti all'utopico desiderio d'una purezza innocente dello sguardo, che sappia giudicare quel che è giusto e quel che è sbagliato. Il giornalismo nella sua funzione sociale più elementare è un'attività umana che dovrebbe aiutarci ad andare oltre l'istinto, oltre la pavloviana ricerca dell'ovvio e del rassicurante. Il giovane protagonista del film scavalcando le convenzione ed oltrepassando il recinto della giusta distanza riesce a far divenire la passione una professione. Ma cosa gli capiterà una volta arrivato nell'importante redazione milanese d'un quotidiano nazionale? Riuscirà a mantenere quello sguardo non conforme al conformismo?

"La giusta distanza" di Carlo Mazzacurati è uno di quei film necessari di cui si possono dire tante cose belle, ma che nessuno andrà a vedere al cinema. Il film ricorda il recente "Apnea" di Roberto Dordit, altro film "invisibile" di questo nostro cinema contemporaneo che meriterebbe ben più spazio nelle sale e sui giornali. Bastano forse queste due titoli per ricordare a chi ne dubita che il cinema italiano non è per niente in crisi, semmai è lo spettatore italico ad esserlo, ormai ostaggio dell'intrattenimento e del disimpegno.

La giusta distanza mi porta alla mente Bruno Vespa che brandisce le possibili armi del delitto, in uno dei tanti "Porta a Porta" dedicati al fatto di sangue di Cogne. La giusta distanza...





Apnea

di Alessio Galbiati

Regia: Roberto Dordit; **soggetto:** Roberto Dordit; **sceneggiatura:** Serena Brugnolo e Roberto Dordit; **musiche:** Paolo Buonvino e Pasquale Laino; **montaggio:** Luciana Pandolfelli; **costumi:** Maria De Fornasari; **scenografia:** Beatrice Scarpato; **fotografia:** Tommaso Borgstrom; **suono:** Gianluca Costamagna, Daniela Bassani e Marzia Cordò; **aiuto regista:** Loredana Conte; **produttore:** Nicola Giuliano e Francesca Cima; **produzione:** Indigo Film in collaborazione con RAI Cinema; **anno di produzione:** 2004; **paese:** Italia; **distribuzione:** Istituto Luce; **data di uscita nelle sale:** 16 febbraio 2007 (in 7 copie); **durata:** 93'.

Film realizzato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed il patrocinio della Friuli Venezia Giulia Film Commission.

Interpreti: Claudio Santamaria (Paolo), Fabrizia Sacchi (Monica), Michela Noonan (Chiara), Diego Ribon (Alex), Giuseppe Battiston (Renato), Elio De Capitani (Giordano), Daniele Mauro (Leo), Emiliano De Marchi (Infanti), Enrica Rosso (Josephine), Emmanuel Dabone (Naim).

Premi: 2005 Festival Santander de Cantabria - Premio Alma alla migliore sceneggiatura e il Premio Sintonia alla miglior colonna sonora.

E' uscito nelle sale italiane nel febbraio scorso, un pò per miracolo, un ottimo esordio cinematografico: "Apnea". Roberto Dordit esordisce al lungometraggio con uno strano giallo sociale ambientato nel profondo nord est, tra le contraddizioni d'una realtà imprenditoriale afflitta da esasperate pressioni del mercato internazionale.

La storia produttiva del film è illuminante sullo stato dell'arte cinematografica nel nostro paese: dichiarato nel 2004 di interesse culturale e nazionale dal Ministero per i Beni Culturali ha avuto accesso ai fondi destinati alle opere prime e seconde (art. 8) consistente in un contributo di 250 mila euro come aiuto alla distribuzione, contributo però tagliato dal celeberrimo Decreto Urbani.

Un film pensato nel 2001, concluso nel 2004 e nelle sale a febbraio del 2007.

Una mattina, nel parcheggio di un pronto soccorso, Franz viene trovato morto sul sedile della sua automobile. Paolo intanto lo aspetta alla palestra dove sono soliti trovarsi per tirare di scherma. Siamo nella ricca provincia del Nord Est, fatta di case belle costruite con i soldi.

Paolo scoprirà che l'amico appena scomparso non era la persona che lui credeva, scoprirà lo spietato mondo delle conerie, scoprirà come ascoltare un bambino autistico.

Dordit dichiara in un'intervista di aver sentito parlare per la prima volta dei frequenti incidenti che accadono nelle conerie venete nel bel "Schei" (Soldi) di Gian Antonio Stella. "Schei" significa soldi. "Schei" significa, applicato all'industria, che ogni cosa ha un prezzo e che il potere è nelle mani di chi possiede più "schei", e che tutto il resto sono solo chiacchiere.

In Italia la questione delle morti bianche registra cifre preoccupanti, costantemente richiamate dalle istituzioni incapaci di porre rimedio ad una realtà produttiva che produce – appunto – poco più di tre incidenti mortali al giorno sul posto di lavoro. Spesso le vittime sono stranieri. Gli extracomunitari che lavorano silenziosi senza mai aprir bocca, disposti a sopportare qualsiasi umiliazione pur di ottenere quei due soldi necessari alla propria dignità sono esseri invisibili in questi nostri paesi ospitanti, che di ospedale non hanno nemmeno più la fantasia. Loro fanno quei lavori che oggi nessuno più vorrebbe fare. Gli "ospiti" sono persone a metà, costrette in condizioni dove non è nemmeno prevista la possibilità di avere una prole, sotto-proletari ai quali sono negati i diritti di cittadinanza più elementari. Esseri umani la cui vita vale meno di niente. Lo sfruttamento della manodopera a basso costo, fuori da ogni legge ed al di là d'ogni principio legato alla sicurezza è la chiave attorno alla quale è costruito il freddo giallo sociale allestito da Roberto Dordit.

Le conserie sono luoghi pericolosi dove lavorare. Le vasche all'interno delle quali la pelle subisce i trattamenti per la colorazione sono contenitori di gas pericolosi per l'organismo e la loro pulizia è un'operazione rischiosa perché da svolgersi in completa apnea. Se si respira quell'aria si muore, si muore intossicati nel giro di pochi minuti. Questo tipo di lavoro è una delle classiche mansioni che gli italiani non vogliono fare più, perché troppo pericolose e troppo mal pagate. Il Nord Est d'Italia è zona geografica specializzata in questo tipo di attività commerciale, le sue conserie sono fra le più rinomate ma la concorrenza derivata dal costo irrisorio della manodopera nei paesi del terzo mondo sta velocemente mettendo in crisi un intero settore. Per stare al passo con la concorrenza, magari uno avanti, bisogna ridurre al massimo i costi, ciò significa produttività oltre ogni legge. Straordinari e sicurezza sono le due variabili che in maniera inversamente proporzionale vengono maggiormente chiamate in causa dalla produzione. Si oltrepassano le ore massime di straordinario e si chiude un occhio sul rispetto rigoroso delle norme di sicurezza.

Apnea. Lavorare in apnea per non morire. Questo nelle conserie italiane è ciò che viene richiesto ai lavoratori. I metodi lavorazione della concia delle pelli appaiono come inumani se rappresentati e qui risiede la forza della pellicola non a caso patrocinata dalla CGIL. La macchina da presa segue i personaggi che si muovono nelle fabbriche, ne vediamo di moderne, di abbandonate, seguiamo il procedimento industriale, vediamo cosa fanno gli operai. Un catalogo di immagini che può darci qualche elemento per comprendere davvero cosa possa essere una fabbrica degli anni 2000. I luoghi di lavoro sono territori estromessi dai media, raramente vediamo in cosa si concretizzano quelle professioni ai limiti della legalità spesso fondamentali per il ciclo produttivo.

Paolo è interpretato da un sornione Claudio Santamaria, giovane giornalista sportivo d'un giornale di provincia, che lentamente comincia a scavare sotto le apparenze del tragico infarto che ha stroncato l'amico conducendo un'indagine giornalistica che lo porterà a scoprire gli scheletri che affollano l'apparente rispettabilità del capitalismo veneto. Un eccellente Elio De Capitani da corpo e voce al magnate locale (sarà proprio grazie a questa interpretazione che giungerà al caimano di Moretti) vero paradigma attorno al quale costruire il polo negativo della narrazione. Vorrei segnalare a chi non lo sapesse che Elio De Capitani ha realizzato, pur essendo fra i migliori attori in circolazione nel nostro paese, solamente quattro pellicole due delle quali negli ultimissimi anni e con parti vicine per caratterizzazione del personaggio (se sia più di "fantasia" Berlusconi o questo imprenditore del Nord Est è difficile dire): Il Caimano (Nanni Moretti, 2006), Apnea (Roberto Dordit, 2004), Veleno (Bruno Bigoni, 1993) e Sogno di una notte d'estate (Gabriele Salvatores, 1983). Compongono il cast: Giuseppe Battiston nome spesso presente in quei film a sfondo sociale del nostro cinema (Pane e Tulipani, La meglio gioventù, La tigre e la neve, La bestia nel cuore, A casa nostra), l'attrice italo-australiana Michela Noonan che presta la sua fastidiosissima parlata anglo-italiana alla figlia dell'industriale caimano, Fabrizia Sacchi nei panni della moglie dell'amico scomparso da un'intesa prova per un personaggio non completamente risolto e decisamente problematico, infine il piccolo Daniele Mauro che nel film è il figlio autistico dell'industriale De Capitani presta la propria collaborazione per il carattere più controverso dell'intero film. Questo ragazzino, afflitto dal problema dell'autismo, sarà propiamente l'aiutante dell'eroe della narrazione (Santamaria) che risolverà il caso proprio riuscendo ad entrare in contatto con quella parte nascosta che il bambino chiude autocentricamente dentro di sé. Risultano però piuttosto slegati dal resto della narrazione i momenti della pellicola dedicati all'esplorazione del mondo interiore del piccolo Leo e solamente accennati i motivi per cui Paolo riesca in qualche modo a comunicare con lui, forse è solamente la sua capacità di ascoltare che li avvicina, forse solamente più amore può "curare" da questo male oscuro.

Girato in digitale e fotografato con colori desaturati e sovraesposti il film restituisce la sensazione di oscurità dell'intera vicenda e di un intero territorio all'interno del quale istinti utilitaristici brulicano e si concretizzano lontano da occhi indiscreti, lontano da animi che non potrebbero accettare la cinica etica con la quale il denaro viene prodotto.

Un'ultimissima notazione su di una colonna sonora di pregevole livello per gli amanti dell'elettronica contenente i Koop ed, udite-udite, Matthew Herbert con la sua big band.

FRAME QUIZ. Indovina il fotogramma. indizio n.1



Una fotografia scattata in un futuro ipotetico, lontano da un passato scomodo e da un presente di condanna. Lontano soprattutto da una città nella quale per il protagonista è ormai impossibile vivere liberamente. Basta. Indovina da quale film è tratto il fotogramma se ce la fai? Io dico di no!

LA SOLUZIONE NEL PROSSIMO NUMERO

American Pimp

di Roberto Rippa

American Pimp (USA, 1999); **Regia:** The Hughes Brothers (Albert e Allen Hughes); **Fotografia:** Albert Hughes; **Montaggio:** Doug Pray; **Con la partecipazione di:** John S. Dickson, Heidi Fleiss (immagini d'archivio), Hugh M. Hefner (immagini d'archivio), Dennis Hof, The Bishop Don Magic Juan, Max Julien, Conan O'Brien (immagini d'archivio), Kenny Redd, Todd Anthony Shaw, Clarence Sims, Andre Taylor; 87'.

American Pimp è un documentario che tratta, come dichiara senza mezze parole il titolo, la figura del magnaccia americano.

I gemelli Hughes al loro primo documentario dopo i successi di *Menace II Society* e *Dead Presidents*, danno loro la parola lasciandoli raccontare il loro stile di vita, le loro scelte, le motivazioni e, non ultimo, i guadagni derivanti dalla loro attività, avendo l'abilità di lasciare loro totale libertà nell'esprimersi, cosa che permette il passaggio dalla glorificazione iniziale della professione (delle professioni: parlano anche alcune protette) al suo aspetto truce, con le inevitabili storie di violenza e sfruttamento.

Diviso in capitoli, tra cui *Origins of the Pimp*, l'esilarante *Pimp Style* (sulle motivazioni commerciali e sociali dell'abbigliamento chiassoso per cui sono noti), *The Turn Out*, *Pimp-Ho (Whore)*, intervallati da scene di film Blaxploitation degli anni '70 in cui la figura professionale è centrale o quantomeno presente come *The Mack* (1973, di Michael Campus), *Dolemite* (1975, di D'Urville Martin), *Slaughter's Big Rip-Off* (1973, di Gordon Douglas) e il capolavoro del genere *Foxy Brown* (1974, di Jack Hill), *American Pimp* è una fiera di monili d'oro, abiti costosi quanto pacchiani e automobili di lusso, simboli di uno stile di vita proposto dai suoi fautori come vincente, ma non tarda a mostrare la professione per quella che realmente è: un gioco violento di manipolazione psicologica e fisica.

Le poche prostitute intervistate (5 in totale e quasi nessuna al fianco del protettore), confermano più o meno coscientemente e chi tra loro è propensa a equiparare la figura del suo protettore a quella di un manager con conoscenze finanziarie, presto cede anche all'ammissione della schiavitù fisica e psicologica. Praticamente tutti i protettori che compaiono nel film sono afro-americani, come i registi, eccezione fatta per il gestore del bordello legale Bunny Ranch, in Nevada. Albert e Allen Hughes evitano ogni giudizio morale e producono un documentario che giunge alla verità sulla (seconda) professione più antica del mondo lasciando la parola ai protagonisti.

American Pimp è un ottimo, difficile ma spesso molto divertente, documentario che smonta gli stereotipi più triti sul mondo di cui parla e non trascura di parlare di giochi di potere, differenze tra i sessi e del concetto di sfruttamento nella nostra cultura.

DVD

Eichetta: MGM

Origine: USA

Regione: 1

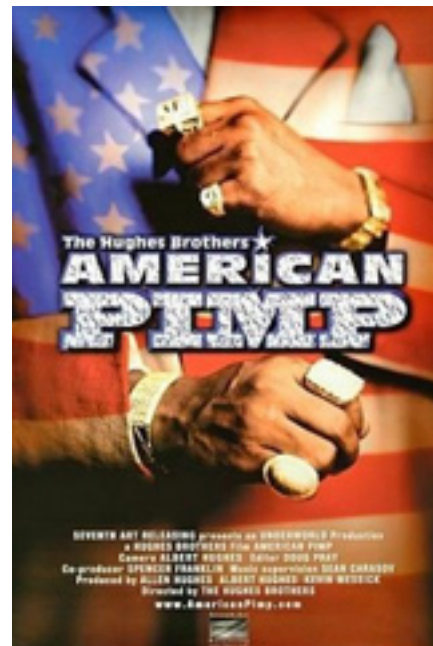
Formato video: Widescreen 1.85:1

Formato audio: Dolby Digital 5.1, Dolby Digital Surround

Lingue: inglese, spagnolo

Sottotitoli: francese, spagnolo

Extra: Independent Focus: The Hughes Brothers - intervista ai registi (24')



FRAME QUIZ. Indovina il fotogramma. indizio n.2



Il titolo indica un qualcosa che per forza di cose non può esistere. Tutta la vicenda si svolge all'interno della città di New York, tranne la parte finale che però in realtà non accade realmente. Il protagonista in un altro film da lui interpretato covava un odio notevole verso la società e soprattutto verso una grossa catena internazionale di prodotti seriali, in un altro ancora prima era una persona veramente sconsigliabile dopodiché comprese i propri errori. Del regista cosa dire: lui non firma i propri film in maniera convenzionale, più che altro è come se li rollasse. Basta. Indovina da quale film è tratto il fotogramma se ce la fai? Io dico di no! LA SOLUZIONE NEL PROSSIMO NUMERO

FESTIVAL CINEMA- TOGRAFICI

novembre-dicembre 2007

Tallinn Black Nights Film Festival

15 novembre - 9 dicembre 2007, Tallinn/Estonia
edizione: 11°
2007.poff.ee

45° Festival Internacional de Cine de Gijón

22 novembre - 1 dicembre 2007, Gijón (Spagna)
edizione: 45°
www.gijonfilmfestival.com

Torino Film Festival

23 novembre - 1 dicembre 2007, Torino (Italia)
edizione: 25°
www.torinofilmfest.org

International Film Festival of India

23 novembre - 3 dicembre 2007, Goa (India)
edizione: 38°
iffi.gov.in

International Festival of Documentary and Short Film

26 novembre - 1 dicembre 2007, Bilbao (Spagna)
edizione: 49°
www.zinebi.com

Giornate Professionali di Cinema

27 - 30 novembre 2007, Sorrento (Italia)
www.agis.it

Cairo International Film Festival

27 novembre - 7 dicembre 2007, Cairo (Egitto)
edizione: 31°
www.cairofilmfest.org

EFA European Film Awards

1 dicembre 2007, Berlino (Germania)
edizione: 20°
www.europeanfilmacademy.org

Courmayeur Noir in festival

4 - 10 dicembre 2007, Courmayeur (Italia)
edizione: 14°
www.noirfest.com

Sottodiciotto Filmfestival

6 - 15 dicembre 2007, Torino (Italia)
edizione: 8°
www.aiacettorino.it

International Film Festival of Kerala

7 - 14 dicembre 2007, Kerala (India)
edizione: 12°
www.keralafilm.com

Dubai International Film Festival

edizione: 4°
9 - 16 dicembre 2007, Dubati (EAU)
www.dubaifilmfest.com



Courmayeur Noir in festival 2007 4-10 dicembre

Si aprirà il 4 dicembre l'edizione 2007 del "Courmayeur Noir in festival", che dal 1993 a oggi ha celebrato uno tra i generi cinematografici e letterari più amati del nostro tempo, premiando nel corso delle sue edizioni (grazie a giurie presiedute da registi del calibro di Krzysztof Kieslowsky, Jules Dassin, Gillo Pontecorvo e Abbas Kiarostami) opere come *Paris Trout* (*Il cuore nero di Paris Trout*, 1991, di Stephen Gyllenhaal), *J'ai pas sommeil* (1994, di Claire Denis), *Shallow Grave* (*Piccoli omicidi tra amici*, 1994, di Danny Boyle) e *Albin Alligator* (1996, di Kevin Spacey).

La famosa stazione sciistica ha anche offerto visibilità a numerosi cortometraggi e opere prime nonché la possibilità al pubblico di rivedere, grazie a retrospettive, film di maestri del cinema come Alfred Hitchcock, Pierre Chenal, Orson Welles, William Friedkin, Robert Wise, di autori nuovi e meno nuovi come Wes Craven, Sam Raimi, John Woo, Quentin Tarantino, Takashi Miike, Park Chan-wook nonché di grandi autori del cinema documentario come Emile De Antonio e Fred Wiseman.

Il festival non è dedicato solo al cinema bensì anche alla letteratura, con l'attribuzione dei premi Raymond Chandler (destinato alla carriera di un grande autore), Oreste del Buono (destinato a un maestro del noir italiano) e Giorgio Scerbanenco (che verrà attribuito a un romanzo giallo o noir italiano uscito tra ottobre 2006 e settembre 2007). Numerose anche in questo caso le presentazioni e le anteprime.

Il nuovo Palanoir ospita le proiezioni dei film in concorso e gli eventi speciali, come le serate inaugurali e di chiusura del festival.

Per info. sul festival: <http://www.noirfest.com>

Per info. turistiche: <http://www.regione.vda.it/turismo>

Il cinema rinchiuso in sala

di Alessio Galbiati

Il cinema rinchiuso in una sala puzza e muore, costa e stufa. Il vicino di posto ti urta e tossicchia, se devi pisciare il proiezionista non ti aspetta, la cassiera fa spallucce, la signora impellicciata storce il naso. Il cinema rinchiuso in una sala è piccolo e privato, proprietà esclusiva del figlio del figlio del figlio, sette euro e mezzo di ipocrisie, zero euro e zero di recensione. Il cinema rinchiuso in sala è l'unica forma legale di visione collettiva, se già a casa tua ci sono persone che conosci appena forse con tutta probabilità trasgredisci le indecenti norme che l'FBI e quant'altro ti minacciano ancor prima dei titoli di testa. Il cinema rinchiuso in una sala è talmente bello che tutti se lo ricreano nel proprio salotto. Il cinema rinchiuso in una sala è un'idea talmente vecchia che nemmeno i bolscevichi. Il cinema rinchiuso in sala ti strappa almeno due ore dal mondo reale, ti porta a piangere e gioire atomizzato in una comoda poltrona. Il cinema rinchiuso in sala tende alla spettacolarizzazione d'ogni testo filmico. Il cinema rinchiuso in sala è ostaggio delle risate forzate quelli che ti domandi "ma cosa cazzo c'è da ridere". Il cinema rinchiuso in sala è seriale, uguale ogni volta a sé stesso, ripetitivo e ripetente.

Il cinema rinchiuso in sala ci toglie due ore dal mondo, il cinema rinchiuso in sala ci rinchiuso in una sala circondati da persone con le quali non parliamo né parleremo mai. Il cinema rinchiuso in sala è un retaggio del passato.

FRAME QUIZ. Indovina il fotogramma. indizio n.3



In questo frame il protagonista è di spalle, insieme a lui c'è la sua compagna la stessa verso la quale per gran parte della storia nutre dubbi di fedeltà (non coniugale). La pellicola è del 2002 ma in Italia è uscita solo nel 2003. I fatti si svolgono come già detto a New York, una città diversa dopo l'undici settembre dell'anno prima, dove però gli inquilini degli appartamenti prospicienti Ground Zero non se ne vogliono andare perché il deprezzamento degli immobili vanificherebbe il loro investimento (gente attaccata ai soldi, che coi soldi lavora). L'amicizia è un tema che ricorre spesso nel film, sono infatti gli amici ad accompagnare il protagonista in questo suo tratto di vita, anche se poi sarà il padre ad accompagnarlo davvero dove dove andare. Basta. Indovina da quale film è tratto il fotogramma se ce la fai? Io dico di no!

LA SOLUZIONE NEL PROSSIMO NUMERO

filmografia

INLAND EMPIRE di David Lynch, USA, Polonia, Francia-2006

Tarzan İstanbul'da di Orhan Atadeniz, Turchia-1952

Kilink İstanbul'da di Yilmaz Atadeniz, Turchia-1967

Süpermen Dönüyor di Kunt Tulgar, Turchia, 1979

Karanlık Sular di Kutluğ Ataman, Turchia-1993

L'amico di famiglia di Paolo Sorrentino, Italia-2007

La casa dalle finestre che ridono di Pupi Avati, Italia-1976

La Cena per Farli Conoscere di Pupi Avati, Italia-2006

Die fetten Jahre sind vorbei di Jans Weingartner, Germania, Austria-2004

Zidane, un portrait du 21e siècle di Douglas Gordon e Philippe Parreno, Francia, Islanda-2006

La giusta distanza di Carlo Mazzacurati, Italia-2007

Apnea di Roberto Dordit, Italia-2007

American Pimp di The Hughes Brothers, USA-1999



Rapporto Confidenziale - rivista digitale di cultura cinematografica è rilasciato con licenza *Creative Commons* Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 2.5 Italia.

Ogni volta che usi o distribuischi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza. Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it>